

PRESBYTERI n°8/2004

In coscienza

INTRODUZIONE

Fino a ieri dire "in coscienza" significava quasi un giuramento. Ed oggi? Si deve essere ciechi per non accorgersi di un relativismo morale dove bene e male si definiscono a proprio uso e consumo, dove 'bene' non è nemmeno sinonimo di 'utile a me', ma di 'piace a me'. Il fenomeno investe ogni fascia sociale: per l'emarginato la droga è un 'bene' perché lo stordisce; per il potente il suo piacere, il suo utile diventa legge dello stato, benemerenzza addirittura.

La radice del male non sta tanto in qualche eccezionale manifestazione trasgressiva, quanto nel mettere al centro l'individuo dotato di forza, nato per opporsi agli altri se conviene, o per aprirsi all'amicizia, ugualmente se conviene. E questo diventa perfino aspirazione per i genitori nell'educazione dei propri figli.

Tuonare contro l'immoralità non serve. D'altra parte vivere così, è impossibile. Che fare? Pensiamo che il prete, pur essendo un annunziatore di fede e non un moralista, oggi è chiamato con urgenza a ripensare la vita concreta dei credenti come espressione testimonianze del loro radicamento al Vangelo.

La logica del noto assioma "La mia libertà finisce dove comincia quella dell'altro" deve essere superata da una ben diversa prospettiva: "La mia libertà si celebra quando mi occupo amorosamente dell'altro, quando voglio il bene degli altri". Stiamo proclamando come veramente efficace per la convivenza la legge 'non-legge' dell'amore, e quindi la necessità di riappellarsi alla coscienza e di formare coscienze vere, autentiche, libere. Coscienza non è soggettivismo, ma chiamata di ogni uomo da parte di Dio ad una vita piena. Coscienza è chiamata a scoprire sul volto degli altri i bisogni che lo agitano e la mia capacità di rispondervi. Coscienza è percezione chiara di ciò che è fondamentale, distinguendolo dall'accessorio, di ciò che è necessario, separandolo dal futile.

Per il prete essere formatore di coscienze significa mettersi accanto ad ogni fratello per fargli sentire quella Voce che certo grida in tutti, che tutti mette in cammino verso la pienezza. La società vuole un branco di non-pensanti; Dio vuole amici pensosi e amorevoli... in coscienza.

Consensi facili, libertà manipolate (Giannino Piana)

Dalla cultura al Concilio, tutti d'accordo sulla centralità della coscienza. Ma l'interpretazione soggettivistica fa coincidere il valore con il piacere individuale.

Pure questo illusoriamente libero perché i condizionamenti mediatici creano conformismo e quindi dipendenza.

L'equilibrio solo dalla concezione personalistica che abbatte il riduzionismo sia materialista che spiritualista, apre alla socialità e introduce una progettualità.

Coscienza quindi da educare chiamando in causa le agenzie educative: la famiglia, la scuola e la comunità cristiana.

Coscienza: la soglia che Dio rispetta (Giordano Frosini)

Nella storia la riflessione sulla coscienza ha avuto un andamento pendolare: dal polo dell'oggettività con gli eccessi di legalismo e fariseismo, al polo della soggettività fino agli estremi del solipsismo e del nihilismo.

Anche nella Bibbia o, meglio, nella storia del popolo eletto troviamo l'andamento a pendolo. Lì i poli sono la legge e il 'cuore'.

Per noi oggi è fondamentale il Concilio Vaticano II e in esso la 'Dignitatis humanae' dove la coscienza assurge a sacrario inviolabile, unica immagine terrestre di Dio. il caso della coscienza erronea. E tre casi emblematici: contraccezione, compromesso politico e obiezione di coscienza.

L'educazione della coscienza (Dalmazio Mongillo)

Già, perché non prendere di petto e assumere decisamente ed ermeneuticamente la dimensione teologale?

La Coscienza 'sacrario' e luogo del dialogo dell'uomo con Dio autorizza questo approccio considerato da molti utopico.

Entrano, in esso, il modello trinitario, l'appartenenza al Corpo di Cristo e l'eternità come fine del tempo. La 'legge' diventa così risposta ad una vocazione e alla voce dello Spirito; l'educazione è cammino di conversione; i poveri sono soggetti privilegiati della rivelazione del Padre; e la 'caritas civitatis' si configura come volersi cooperatori di Dio-Providenza, che conduce la storia nell'uomo, con l'uomo e per l'uomo sulla corda della tensione alla vita in Lui e per Lui.